

del buon metodo) l'esperienza mi confermò in quasi tutti i casi e per tutte le persone che gliele avevano suggerite. E anch'io ho procurato e procuro di guardare (se non alle cravatte e alle spillette e alle barbe, che possono essere indizii o simboli) agli uomini, al loro carattere, al loro sentimento, alla loro vita, alla loro effettiva esperienza, a ciò che hanno veramente a cuore e se qualcosa hanno veramente a cuore, prima che alle loro teorie o insieme a queste: persuaso che una teoria che sembra errata è invece piena di verità nell'animo di un uomo vero, e un'altra che sembra esattissima e irreprensibile (e tale forse è anche nella formula delle parole), asserita che sia da un animo vuoto e leggero, è, in effetto, una melensaggine.

B. C.

GIOVANNI PAPINI. — *La Crusca* — nella *Nazione* di Firenze del 28 febbraio 1923.

Avevo fatto proposito di non intervenire in alcun modo nei battibecchi suscitati da una riforma dell'Accademia della Crusca, testè compiuta dal ministro della pubblica istruzione. È vero che per debito d'ufficio (cioè per impedire il cattivo uso che si faceva del pubblico danaro nella preparazione di un vocabolario del quale si sapeva il remoto principio ma non si sarebbe vista mai la fine, e di cui si riconosceva intanto la poca utilità) detti io proprio, or son due anni, la spinta a quella riforma; ma, in fondo, la questione mi ha riscaldato fino a un certo segno. Si voleva proprio che un gruppetto di egregi uomini continuasse a sprecare qualche centinaio di migliaia di lire all'anno, fingendo di dare all'Italia il suo gran vocabolario? Sarebbe stata una irragionevolezza o un capriccio; ma, via, non per questo le finanze dello Stato italiano sarebbero fallite. Senonchè mi viene sott'occhio l'articolo annunziato di sopra, e vedo che all'autore, al signor Papini, neppure l'esemplare conversione al cattolicesimo e le pratiche devotamente osservate della Santa Chiesa hanno tolto il vezzo d'ingiuriare, calunniare, e soprattutto di spettegoleggiare e chiasseggiare. Questo signore tenta, dunque, di stravolgere, con le sue parole, un ovvio provvedimento, dettato da buon senso e da economia, presentandolo come un'offesa che uomini nativi di altre provincie d'Italia (e tra essi il sottoscritto) avrebbero pensato di recare, nientemeno, alle glorie di Firenze! Non è certo il caso di tuffarsi, neppure per un istante, col signor Papini nel brago dei sentimenti municipalistici nel quale par che egli sia tutto lieto di sguazzare. Ma voglio dire solamente due cose: primo, che Firenze ha ben più alte glorie di questa dell'Accademia della Crusca, la quale, tutto considerato, nacque in tempo di decadenza, quando l'Italia, da creatrice e geniale che era, diventava erudita e grammatica; e secondo, che assai mi meraviglio che il signor Papini si spacci erede e rappresentante della tradizione lette-

raria fiorentina. Se egli crede questo sul serio, è certamente in grande errore; perchè egli non è stato mai altro che un imitatore di moderni scrittori francesi, così quando faceva lo scapigliato e il bestemmiatore, come ora che fa il cattolico e l'uomo pio. « Sua nazione » non è tra i libri dell'antica e schietta e sennata tradizione toscana, ma tra volume e volume di quelli dalla gialla copertina del *Mercure de France*. L'abito non fa il monaco; e nemmeno il turpiloquio fiorentinesco, che egli da qualche tempo ci viene imbandendo, basta a rendere fiorentini del buon vecchio tempo e colleghi di Luigi Pulci e del magnifico Lorenzo, di Poliziano e di Machiavelli. Ci vuol altro! (1).

B. C.

(1) Avevo scritto questo cenno quando mi è stato mandato un giornale nel quale si narra di una solenne adunanza tenuta a Firenze a proposito dell'abolizione dell'opera del Vocabolario della Crusca, e si dà la notizia che il vocabolario sarà proseguito e terminato per iniziativa privata e per concorso di enti locali. Approvo. Se si vuole che quel vocabolario sia portato a termine, non c'è altro mezzo efficace che di far intervenire l'interesse e la vigilanza dei privati. Con lo stato che pagava, il vocabolario della Crusca era stato toccato dall'ala dell'eternità. Nella stessa adunanza, si è parlato di me e si è detto che la fiamma patriottica non arde in me con la dovuta e necessaria misura di calore, e che, mentre gli italiani erano nelle trincee, io traducevo il Goethe, ecc.; e qui io dovrei rispondere che non riconosco a nessuno il diritto di entrare nella mia anima per introdurvi nientemeno che — un termometro; e, quanto alle traduzioni dal Goethe, che io ero persuaso che i combattenti delle trincee fossero giovani intelligenti e perciò non aborrissero la classica lirica del Goethe, come a parole facevano coloro che non erano nelle trincee ed eruttavano spropositi dalle cattedre. Per carità, non si ripetano più quelle corbellerie o le si lasci ripetere al prof. Garbasso (cfr. *Critica*, XXI, 50); il quale, del resto, presiedeva l'adunanza. Il segretario dei « fasci », che vi tenne il discorso, ebbe torto nel dare a me il demerito o il merito della trasformazione dell'Accademia della Crusca, perchè, quantunque sia vero che quella trasformazione fu proposta da una commissione da me nominata, è anche verissimo che la proposta non avrebbe avuto, *me consule*, nessun'attuazione pratica, impedita dalle irrose proteste e dalle abili confusioni che subito cominciarono a muovere gl'interessati, gli accademici e i professori d'Italia, e la turba di quelli che sono sempre pronti a metter bocca nelle cose che non sanno. Se è stata possibile attuarla, se tutti costoro l'hanno ora accolta rassegnatamente, se, non potendo altro, se la pigliano ora con me, il merito è tutto del « fascismo », che dispone di forze sussidiarie a quelle della ragionevolezza e della probità, delle quali solamente io potevo far uso.